

10 marzo 2005

**Lorenzo Gattoni, *Scatti di posa***  
**Raffaele Piazza**

Lorenzo Gattoni è nato nel 1960 a Milano, dove attualmente vive e lavora. Ha pubblicato le raccolte di poesia *Il metro e la cera*, nel 1998, *La frattura del sorriso* 2001 e la plaquette *Scatti di posa* nel 2002, articolata in cinque poesie, componimenti poetici inseriti nel volume *Scatti di posa*, del quale ci occupiamo in questa sede. Il testo, prefato con notevole acribia da Sandro Montalto, poteva avere un altro titolo, secondo lo stesso Montalto: *Il tatto della luce*, titolo sinestetico di rara bellezza. Così scrive lo stesso Montalto, a proposito di questa sua definizione, della sua *entrata in scena*, nella poetica di Lorenzo Gattoni: “*Commettendo una grave scorrettezza esordiamo proponendo un titolo alternativo a Scatti di posa, il libro che andiamo a presentare...*”. Questa irruzione di Montalto, nell’officina poetica di Gattoni, ci fa intendere quanto Sandro Montalto abbia coscienza letteraria dell’opera di Gattoni e di come l’abbia sentita, al punto di immaginare per essa un altro titolo.

*Scatti di posa* non è scandito e presenta componimenti poetici brevi, strutturati in più di una strofa, caratterizzati tutti dal fatto di non presentare punteggiatura e di non iniziare mai con la lettera maiuscola. Poesia di sodio, quella di Lorenzo Gattoni, incandescente, instabile, che si esprime in versi incisivi, brevi non per accostamenti al silenzio, ma propriamente per una ultima lotta contro di esso, contro il non detto. Durante tutta la sua produzione Gattoni propone poesie algide eppure vive, precise e nette, come espressione di un *modus vivendi*, testi che costruiscono un universo di gelo nel quale l’umano non è che una fuggevole ombra velatamente autobiografica, e la suprema tautologia è sempre in agguato (“luce che guarda la luce”, è scritto in *Scatti di posa*), è presente in tutto questo volume una velata (o a volte marcata), tensione filosofica, una ricerca del senso e del fondamento.

Leggiamo il componimento che apre la raccolta: “/abito luce e materia/ l’esatta prospettiva dell’angolo// conservo la foto/ grafia d’un sorriso/ tra le sabbie di saturno,/ il folle viaggio/ nello spazio in costruzione/ del mattino// adoro il giglio cupo/ che ha ferito la terra,/ il sangue che brucia il tuo viso/ è questa la notte della montagna?// allora smantello i binari/ e accumulo acciaio/ dove ancora si posa/ una goccia di luce/”. In questo testo oltre ad una certa valenza orfica e onirica, troviamo anche, ad essa correlata, una forte visionarietà; non c’è, tra l’altro, niente di ben definito, nessuno elemento del quotidiano, ogni riferimento è taciuto. Pare, ad un primo livello, che tutto in questi versi sia indefinito, indistinto: invece, si potrebbe dire è tutto detto con molta veemenza ed anche con una grande compostezza e precisione nel dettato, da un io poetico antilirico e antielegiaco e che non concede nulla agli sperimentalismi. Lo stile è epigrammatico e metaforico; l’io poetante, nel suo *poiein*, parla anche di elementi naturali, come del giglio, del ragno, di cavalli, della stessa luce: non è ovviamente una natura calda, affettuosa, tenera, quella che il poeta descrive attraverso il nominare un fiore, un animale e una patina di gelo pare avvolgere queste pagine. Si può dire che il titolo, *Scatti di posa*, possa farci pensare ad una visione fotografica della realtà, fotografata in poesia, appunto, ma con la distorsione di una lente, magari colorata, davanti all’obiettivo, che è poi l’alta forza dello scarto poetico che incontriamo in questi testi che, tra l’altro, non hanno niente di sperimentale: Gattoni pone la sua attenzione, guarda tramite la sua lente colorata la realtà, che diviene letteraria e che mette in scena sulla pagina, una realtà astratta ed estrema: del resto si sa che quando si fanno degli scatti con una macchina fotografica, il primo elemento, ad essere analizzato è il negativo e poi si passa all’immagine vera e propria: per continuare la metafora fotografica, potremmo dire che è la poesia stessa, in generale, il negativo della realtà, almeno la poesia degli ultimi decenni. Il poeta Lorenzo Gattoni punta il suo obiettivo, però non tanto su paesaggi naturalistici idilliaci o meno, ma sulla propria interiorità, sul proprio universo dell’animo, della mente. Da qui scaturisce questo libro originale, in cui la maggior parte del discorso resta presunta, se è vero che, in poesia, molto rimane sempre presunto. Poesia anche composta e composita, freddamente magica, quella di Gattoni, vero e proprio esercizio di conoscenza, catartica per il poeta stesso e per il suo fruitore; il poeta fa un vero e proprio scavo nella sua vita interiore e nella sua zona più segreta del suo essere, del suo esistere, del suo vivere: “*ti chiamo sole, sogno/ per riuscire a vederti/ e marchio i cavalli/ per riconoscerli/ sull’altra/ sponda del guado// grido amore/ perché nella stanza vuota almeno l’eco/ possa darmene il nome*”. Oniricità, dunque, nella poesia di questo poeta, poesia

che, nella sua brevità, resta sempre veloce e leggera e che può divenire anche grido; tuttavia, quei cavalli sono marchiati dal poeta e non divengono mai veicolo di fuga allo scoperto, non sottendono mai un criterio di spazi mentali o fisici percorribili: i cavalli di Gattoni non scalpitano, ma, nel microcosmo del poeta, restano marchiati, depositati di un senso che è compostezza e armonia.